

LA TOSCANA

di Maurizio Ferrara

PRATO:

Cos'è l'«impannatura» - A Prato tutto è «unico»: la città, l'industria, le assurdità burocratiche. Colloquio con i veri protagonisti dell'arte di trasformare gli stracci in valuta pregiata

«Stracci d'oro»

e fatica operaia

Dal nostro inviato

PRATO, 11.

La scheda anagrafica dell'industria toscana vede (al censimento del 1961) 57.546 imprese con 435.161 addetti. L'85 per cento delle industrie è a carattere individuale. La maggioranza assoluta è data da imprese manifatturiere, per il 40 per cento concentrate in provincia di Firenze e, poi, sparse in tutta la Regione. Si tratta di un quadro ormai ampio al quale manca solo una linea di programmazione pubblica che sfrutti a fondo tutte le risorse, per renderlo imponente. Allo stato dei fatti, invece, pesa sugli sviluppi possibili della industria toscana non solo quella ineria delle aziende di Stato di cui s'è parlato, ma anche la storia particolare, ristretta, provinciale, della classe imprenditoriale locale. Si tratta di un caso più legato alla concezione della «bottega» che al grande disegno economico. E vi è chi fa risalire — e credo con ragione — il carattere un po' miniaturistico della industria toscana non soltanto alla psicologia puramente «mercantile» del ceto imprenditoriale, ma a una «remota scelta politica» risalente ai primi decenni dell'unificazione italiana, quando — sostiene il Beattini, studioso attento della vita economica toscana — «le classi dirigenti intesero fare della regione una fonte di materie prime per le zone capitalistiche più avanzate del Paese e dell'Europa, evitando così i turbamenti sociali che si sapevano connessi con la industrializzazione».



PRATO — Uno stabilimento per la lavorazione degli stracci.

zione che è difficile ritrovare, in così larga misura, in altre regioni d'Italia e d'Europa. La quintessenza della ingegnosa toscana, capace di tirar fuori il sangue dalle rape, la si ritrova allo stato puro a Prato, dove, fuori di metafora, si tira fuori l'oro dagli stracci. La leggenda di Prato è antica, risale al Trecento ma è ancora fresca e autentica, come autentici sono gli «impannatori» pratesi. La parola «impannatore», entrata nel dizionario italiano, fu di Prato non ha senso. Nasce e muore qui. A Prato — dice il Dizionario Enciclopedico — sono chiamati così i fabbricanti di panno che non hanno una fabbrica propria e affidano le singole fasi del lavoro a ditte che lavorano per conto terzi. Il fondatore della dinastia degli «impannatori» risulta essere messer Francesco Datini il quale, nel '300, fondò ad Anagnina una grande azienda di commercio in stoffe, che ebbe sedi internazionali in tutto il bacino mediterraneo. Ai Datini i pratesi hanno eretto un monumento e sostengono che se non fu lui a inventare la cambiale, ci mancò poco. Comunque, nell'arquivo di messer Francesco, tramantato ai posteri, di cambiali dell'epoca ne sono rimaste 6.000 a riprova che tra economia pratese e cambiale il matrimonio è sempre stato stretto.

Se la Toscana è un'isola individualistica, Prato è un'isola nell'isola. È un «caso» in tutti i sensi. Qui ciascuno fa da sé nel quadro di una delle più individualistiche e collettive organizzazioni che esistano, una fitta maglia di privati che lavorano tutti insieme marciando divisi. E' la tecnica stessa dell'«impannatura» che è fatta così: un «impannatore» può avere come «azienda» un piccolo laboratorio con poche persone. A rigore potrebbe anche non avere affatto laboratorio, dato che la base dell'«impannatura» è l'organizzazione del lavoro altrui, il senso commerciale, la fantasia e il rischio. Pochi sono i «grosi» che lavorano a ciclo completo, compiendo da soli tutte le infinite operazioni che servono a trasformare uno straccio in un finissimo «pettinato made in England» o in un paio di veri «blue-jeans» del Texas.

L'attività della città è frenetica. Prato si è ingigantita negli ultimi dieci anni passando da 75.000 abitanti a circa 130.000, assorbendo una dose enorme di immigrati, almeno dalla Toscana meridionale. Prato non è un porto come Livorno; ma gli manca solo il mare per esserlo. In quanto al resto ha il piglio deciso e spavaldo delle città marinare e la sua stazione è un vero porto. Ogni giorno qui arrivano da ogni lato della terra 50 wagoni carichi di «stracci», abiti messi forniti dai paesi ricchi (America, Inghilterra, Australia) dove la gente si cambia più spesso. Gli stracci vengono selezionati a mano, con un lavoro faticoso e duro che consiste nello strappare dalle parti lano le fodere e il resto. Poi comincia il processo lunghissimo di «rigenerazione», che viene poi lavorato da capo, tinto, filato, tessuto, eccetera.

Migliaia sono le sedi in cui i diversi processi si compiono. Solamente i «tessitori per conto terzi» sono più di 7.000, con da uno a tre telai ciascuno. La produzione pratese è vertiginosa, sforna mezzo milione di metri di stoffa al giorno, dalle raffinate «grisaglie» al panno per cappotti. La stoffa pratese per il 70% finisce all'estero e la bilancia dell'esportazione di Prato, anche adesso, è fortemente attiva. Per una importazione di 35 miliardi di lire all'anno (duecentomila chili di stracci al giorno divorano gli «impannatori») se ne esporta per circa 100 mi-

Specialisti dell'oro

Anche se oggi il quadro sta mutando (e, se la programmazione regionale avrà i contenuti necessari maturati ancora) la Toscana resta una regione di nicchia e di industria. L'aspetto che più colpisce di essa è da un lato la enorme varietà e dall'altro il carattere spesso «artigiano» della produzione. In Toscana si vede produrre tutto, nelle grandi e nelle piccole fabbriche. Ho trovato specialisti dell'oro, ad Arezzo. E qui ho scoperto che, curiosamente le catene d'oro religiose, come le «vere» matrimoniali o le immagini sacre di chiesa, hanno origini geografiche che, spesso molti bravi sacerdoti ignorano. Ad Arezzo, infatti, si lavora industrialmente puro oro di Mosca, in barre «made in USSR» importate da Londra, che scanno bene l'impresa, in superficie, la falce e il martello. Una delle caratteristiche dell'industria toscana è la produzione del superfluo. A Viareggio ho visto — accanto a pescherecci miserabili, vere e proprie catapecchie galleggianti che imbarcano lavoratori del mare con salari incredibilmente bassi — le più lussuose «barche» da miliardari che esistono. Altre produzioni di lusso ho intravisto nel pistoiese, dove sorge l'industria dei fiori, in «vivaio» che danno redditi astronomici per ogni metro di terra, e nei quali si coltivano le «rose blu» e altri fiori da 5 a 10 mila e una notte. C'è poi tutta la gamma infinita dei «netri», nel Valdarno e a Empoli: c'è la produzione dell'atabastro di Volterra, che lega questo piccolo centro solitario ai più grossi centri commerciali del mondo.

Il dialogo con gli operai

Intorno a un tavolo e a un registratore, siedono una ventina di operai e operate. I pratesi a parlare non sono i pretesi, ma gli immigrati. D. — Di dove venite? 1ª DONNA — Da Rovigo. UOMO — Io dalla Lucania. 2ª DONNA — Io dalla Sicilia. 3ª DONNA — Io dalla Sicilia. L'è non si lavora nulla. E' meglio che stiamo qui, ce la passiamo meglio. D. — E lei? 1ª DONNA — Io lavoro in fabbrica, dal Pecci. D. — E' un lavoro duro? 1ª DONNA — E' un lavoro. UOMO — Io sto a Prato da 9 anni. Ho cambiato 12 fabbriche. Prima ho imparato il mestiere. Era duro ma ora lavoro. I primi tempi stentavo a inserirmi nella vita cittadina, ora no. Mi ero formato un concetto molto diverso, rosso, della realtà che era qui. E' stato istruttivo, anche terribile, all'inizio, quando lavoravo e non riuscivo, nessuno mi aiutava. Quando sono venuto qui avevo la tessera della CISL, perché al mio paese c'è la regola che per lavorare bisogna avere la tessera dei più forti. Eppure ero iscritto già al PCI, dall'età di 14 anni. Ma per lavorare... Ora è tutto in regola, la tessera combina con le idee. D. — Parli qualche donna. 3ª DONNA — Mi ricordo quando ci costituì per la prima volta la commissione interna, da noi, dal Pecci. Due anni fa. Prima non c'era. Poi si decise; si riunì un gruppo di compagni, si elesse la commissione. All'inizio ci guardavano male, poi si è cominciato a sputarla. Siamo 200 donne, ci vogliono dividere con i cottimi. Chi prende 23.000 lire, chi 5.000, a testa. Abbiamo protestato e a noi ci hanno dato i cottimi più bassi. Ma ora nella fabbrica si sciopera, come minimo all'85%. Ma il padrone tira sempre a imbrogliare. D. — Per esempio? DONNA — Per esempio per la festa di San Giuseppe venne in fabbrica il vescovo, mons. Fioridelli... D. — Quello famoso? DONNA — Proprio quello. Arriva e dice: «Cari figlioli, il padrone ci vuole bene». Era San Giuseppe. Però quel giorno di festa il padrone non ce l'ha pagato. Altro che volerci bene! Allora abbiamo fatto un corteo, sotto la casa del Pecci. Ma lui non c'era, aveva paura a venire. Abbiamo ancora da riscuotere il San Giuseppe. Chissà se il vescovo lo sa, lui che diceva che siamo tutti fratelli e sorelle. D. — Parli un tessitore per conto terzi. UOMO — La nostra categoria, 7.500 circa, si è formata veramente dal 1949 in poi, quando smobilitarono le fabbriche, ci dettero il telaio da lavorare a domicilio. Col tempo ci siamo organizzati, ma non è stato facile, perché siamo diventati artigiani pur non volendo diventarlo. Ma ai padroni conviene,

La spina campanilistica

Tutto questo complesso di irrazionalità finisce per gravare sulla città, produce maggiore fatica, maggiori costi, fa perdere tempo, favorisce la spina «campanilistica». «Stracci d'oro», si dice per Prato. Ma a guardare a fondo, non è tutto oro quel che riluce. Le condizioni di lavoro pratese è infatti pesante, perché pesante è tutto il sistema, pesantissima la condizione dei «tessitori per conto terzi» una delle giunture decisive della produzione locale. Parlo con alcuni di essi e loro degli stracci si offusca, il lustro di una città-pioniera dove la leggenda vuole che ogni operaio abbia nel suo tascapeano i

Il dialogo con gli operai

galloni di «impannatore», si affievolisce. Dopo aver girato tutta la giornata fra gli industriali, essermi reso conto del «miracolo» tecnico che è la trasformazione degli stracci in stoffe pregiate la sera incontro un gruppo di operai e di «tessitori per conto terzi». Registro le battute del dialogo: e ne viene fuori il quadro consueto: quello di sempre, di ogni volta che avvicinandi al «boom» dopo le cifre guardate gli uomini che lo hanno garantito con il loro lavoro quotidiano dall'altra parte della scrivania del padrone, nello «stanzone» del tessitore individuale, nel reparto della fabbrica. così non pensano agli operai, ai contributi, ecc. Gli conviene, si. D. — E a voi conviene? UOMO — Le condizioni di lavoro sono che lavoriamo come ciechi. Siamo ciechi, i più ciechi di Prato siamo noi. Non si ha orario di lavoro. Ci si leva la mattina, ci si veste con questa «spolverina» e fino alla sera alle dieci ci si va a dormire. Si può prendere un'ora per mangiare, ma siamo sempre occupati. O alle macchine, o andare a rimettere il lavoro, o andare a riprendere. D. — Che fate per migliorarle? UOMO — Siamo noi che lavoriamo. C'è un accordo collettivo con l'Unione industriali. Nel '59 con lo sciopero fissammo delle tariffe. Ora si è chiesto il 35% di aumento, perché non ce la facciamo più. D. — E loro cosa hanno contro? UOMO — L'adeguamento al costo della vita. Ma se si accetta questo principio, quelli con tre lire ci fanno riformare l'accordo e ci mandano a casa. E noi non vogliamo. Devono calcolare la fatica, e il lavoro. In fabbrica si serve la macchina e basta. Ma noi facciamo tutto. Un tessitore per conto terzi operaio altamente specializzato. Al telaio va l'intera famiglia. Io mangio, mia moglie sta al telaio. Poi ci vanno anche i ragazzini, che non studiano e non vanno a scuola, così. UOMO — Vorrei dire una parola. I padroni dicono che bisogna rigenerare il costo della vita, e quindi fermare i salari. Io glielo dico però agli operai: fermare il costo della vita non è nelle facoltà dell'operaio. E' il governo che ci deve pensare. Noi che contribuendo possiamo dire? Meno di quello che abbiamo noi, non si può cominciare da noi con le rinzucce. Un operato che guadagna 70.000 lire al mese ne paga quasi la metà di affitto. E che deve fare? Spararsi? Ma sono matti, noi si sciopera, si sciopera... Riducono da qualche altra parte, mica in tasca a noi, che non ci s'ha nulla. DONNA — Qui a Prato c'è gente che viene a lavorare perfino da Bologna. C'è gente che tra lavoro e viaggio sta in piedi 18-20 ore al giorno. Che devono ridurre? UOMO — C'è gente che arriva qui da Cà di Landino. Scendono alla fermata del treno e come prima cosa si devono fare il bagno e il cambio di scarpe. C'è. Tutte le mattine... Come aperitivo. DONNA — Nelle piccole fabbriche è meglio, il padrone toglie di più... L'impannatore piccolo lavora come l'operaio. DONNA — Nelle grandi il padrone è cane. Si lavora con 80 gradi di umidità, da noi la mensa non c'è, bisogna mangiare sulle ginocchia. Sei sempre controllata, per via delle agitazioni. Se ti muovi sindacalmente ti fanno gli agguati, ti sbattono nei reparti dove i cottimi sono bassissimi. A me, per esempio, mi toccano 2-3 mila lire. Se stato buona me ne toccavano 20.000. Mica è poca la differenza. UOMO — L'unica cosa è stare uniti, farsi forti, così la smettono, creano condizioni civili. Un «selezionatore» di quelli che «strappano», guadagna anche bene ma muore presto. E' peggio che lavorare in miniera, strappare di un colpo solo la fodera di un vestito di lana, basta proiettare pure che gli è di sinistra il governo... Tutto deve costare caro tranne il nostro lavoro, eh?... Briganti. Ma gli si fa vedere noi, gli si fa.

Il dialogo con gli operai

così non pensano agli operai, ai contributi, ecc. Gli conviene, si. D. — E a voi conviene? UOMO — Le condizioni di lavoro sono che lavoriamo come ciechi. Siamo ciechi, i più ciechi di Prato siamo noi. Non si ha orario di lavoro. Ci si leva la mattina, ci si veste con questa «spolverina» e fino alla sera alle dieci ci si va a dormire. Si può prendere un'ora per mangiare, ma siamo sempre occupati. O alle macchine, o andare a rimettere il lavoro, o andare a riprendere. D. — Che fate per migliorarle? UOMO — Siamo noi che lavoriamo. C'è un accordo collettivo con l'Unione industriali. Nel '59 con lo sciopero fissammo delle tariffe. Ora si è chiesto il 35% di aumento, perché non ce la facciamo più. D. — E loro cosa hanno contro? UOMO — L'adeguamento al costo della vita. Ma se si accetta questo principio, quelli con tre lire ci fanno riformare l'accordo e ci mandano a casa. E noi non vogliamo. Devono calcolare la fatica, e il lavoro. In fabbrica si serve la macchina e basta. Ma noi facciamo tutto. Un tessitore per conto terzi operaio altamente specializzato. Al telaio va l'intera famiglia. Io mangio, mia moglie sta al telaio. Poi ci vanno anche i ragazzini, che non studiano e non vanno a scuola, così. UOMO — Vorrei dire una parola. I padroni dicono che bisogna rigenerare il costo della vita, e quindi fermare i salari. Io glielo dico però agli operai: fermare il costo della vita non è nelle facoltà dell'operaio. E' il governo che ci deve pensare. Noi che contribuendo possiamo dire? Meno di quello che abbiamo noi, non si può cominciare da noi con le rinzucce. Un operato che guadagna 70.000 lire al mese ne paga quasi la metà di affitto. E che deve fare? Spararsi? Ma sono matti, noi si sciopera, si sciopera... Riducono da qualche altra parte, mica in tasca a noi, che non ci s'ha nulla. DONNA — Qui a Prato c'è gente che viene a lavorare perfino da Bologna. C'è gente che tra lavoro e viaggio sta in piedi 18-20 ore al giorno. Che devono ridurre? UOMO — C'è gente che arriva qui da Cà di Landino. Scendono alla fermata del treno e come prima cosa si devono fare il bagno e il cambio di scarpe. C'è. Tutte le mattine... Come aperitivo. DONNA — Nelle piccole fabbriche è meglio, il padrone toglie di più... L'impannatore piccolo lavora come l'operaio. DONNA — Nelle grandi il padrone è cane. Si lavora con 80 gradi di umidità, da noi la mensa non c'è, bisogna mangiare sulle ginocchia. Sei sempre controllata, per via delle agitazioni. Se ti muovi sindacalmente ti fanno gli agguati, ti sbattono nei reparti dove i cottimi sono bassissimi. A me, per esempio, mi toccano 2-3 mila lire. Se stato buona me ne toccavano 20.000. Mica è poca la differenza. UOMO — L'unica cosa è stare uniti, farsi forti, così la smettono, creano condizioni civili. Un «selezionatore» di quelli che «strappano», guadagna anche bene ma muore presto. E' peggio che lavorare in miniera, strappare di un colpo solo la fodera di un vestito di lana, basta proiettare pure che gli è di sinistra il governo... Tutto deve costare caro tranne il nostro lavoro, eh?... Briganti. Ma gli si fa vedere noi, gli si fa.

SARAGAT SI È ACCODATO ALLA POLITICA FRANCESE

SI PUÒ E SI DEVE TRATTARE PER GLI ITALIANI DI TUNISIA

I termini della questione - Nuovi elementi nell'atteggiamento della Tunisia - Il governo italiano invece ha fatto revocare la visita di Burghiba a Roma

La collettività italiana di Tunisia superava, molti anni addietro, prima della guerra, le contorni unitari, oggi non raggiunge la cifra di 25 mila persone ed è chiaro che è destinata a ridursi rapidamente di molto ancora. Da alcuni anni ormai, dopo il primo duro colpo dovuto alla guerra e alla sconfitta fatta, da quando il governo della Tunisia indipendente è stato costretto, dalle condizioni della sua situazione economica e dell'impossibilità di ottenere dall'occidente gli aiuti necessari senza contropartita politica, a prendere alcuni drastici provvedimenti per facilitare l'assunzione al lavoro di molti suoi disoccupati e per far posto alle nuove leve di operai ed economici tunisini, gli italiani, in gran maggioranza siciliani di antica emigrazione, lasciano il paese, poveri come vi giungono al ritmo di emigrazione che opera alla settimana. Ogni venerdì sbarcano a Napoli, dal postale della «Tirrenia», dalle trenta alle cinquanta famiglie che dopo essere passate per la Canzanella o per qualche altro campo profughi nel sud del nord della penisola e dopo aver incassato il cosiddetto premio di primo stabilimento (l'unico in realtà che venga dato ai rifugiati) si mettono alla ricerca di una sistemazione qualsiasi, di un lavoro, di una casa che troppo spesso non trovano.

La legge per i rimpatriati Un doppio immobilismo; sia nei confronti del governo tunisino che nei confronti dei rimpatriati. Il ministro degli Interni, infatti ha presentato alla prima Commissione del Senato, ove è discusso in sede dell'ordine del giorno di legge per le previdenze a favore dei rimpatriati dall'Africa che è assolutamente insufficiente, errato in primo luogo perché basato sul concetto del sussidio della carità, invece che sul principio del contributo per il reinserimento del rimpatriato nella vita nazionale in modo sano e produttivo. Una legge già scarsa nei confronti delle situazioni precedenti e ridicola, adesso, quando sta per giungere un'ondata di 5 mila persone costituite le famiglie degli agricoltori espropriati e mentre si può ragionevolmente prevedere che i commercianti seguiranno a ruota per lo scendere, alla fine di quest'anno, delle tessere rilasciate loro dal governo tunisino dopo gli accordi Fanfani. Un disegno di legge inaccettabile perché ripete burocraticamente gli articoli delle precedenti misure che stabilivano miserabili sussidi giornalieri di 500 lire per gli inabili al lavoro e che, pur stabilendo il pagamento della parte dedicata alla costruzione di alloggi per i profughi (ne prevedeva circa 4 mila e ne ha realizzati appena 180), nulla stabilisce di sostanziale per l'avvenire. Una legge che potrebbe essere votata soltanto nel caso in cui venissero riempite due condizioni: 1) se concepita come avanzamento di provvedimenti più concreti e più efficienti per il reinserimento degli agricoltori, dei commercianti e degli artigiani nella vita produttiva della nazione; 2) se debitamente migliorata nei contenuti dei sussidi e nelle modalità di assegnazione delle case.

L'esproprio delle terre

Sarà il turno adesso delle mille famiglie di agricoltori, in gran parte proprietari di vigneti della regione di Capo Bon. La misura di esproprio delle terre appartenenti agli stranieri, decisa il 12 maggio (nella ricorrenza della firma della capitolazione del Bey di Tunisi dinanzi alla Francia nell'ormai lontano 1881) dal governo Burghiba colpisce soprattutto i grandi proprietari francesi e alcuni maliati (protetti inglesi) per oltre 300 mila ettari di terra. La parte degli italiani è stata intorchiata da 15 mila ettari appartenenti, fino a ieri, a mille proprietari, alcuni dei quali assai ricchi ma in maggioranza agricoltori medi e piccoli, che lavoravano essi stessi la terra, avevano spesso costituito i loro poderi dopo decenni di dura fatica.

Ma se da un lato queste misure di «ripurazione» dello Stato deve ai comunisti che rimpatriano, è indispensabile, più urgente e più indispensabile appare la necessità di una svolta nella nostra politica estera verso l'Africa. Ecco in che senso dicevo di un doppio immobilismo.

Una politica per l'Africa

Grandi rivolgimenti sono in corso, soprattutto dal 1960, in questo continente che è in continuo movimento. Si combatte ancora per la liberazione dal giogo coloniale nell'Angola e nel Mozambico, e si sferra il lavoro liberatorio in Sudafrica e per salvare la vita ai condannati a morte di Rivonia e di Rabat, si lotta per svincolare questi paesi dagli artigli del neo-colonialismo, tra difficoltà e contrasti di ogni genere. Tuttavia, e soprattutto il continente avanza sulla via della completa indipendenza economica e politica.

Di ogni parte dell'Africa si guarda a Ben Bella, alla diga di Assua all'incanto di Kruslov con i capi arabi, si ascoltano le radio di Algeri e del Cairo e si ripetono le parole di quei dottori dell'Islam che esaltano il loro credo. In una situazione così aperta e mutevole qual è la politica dell'Italia? Quale linea segna le mosse della nostra diplomazia e della nostra concezione iniziativa politica? La linea che sembra condurre il Presidente della Repubblica o quella enunciata dal ministro Saragat? La linea africana dell'Eni o quella comunista di Colombo? Quella degli accordi di Yaoundé o, peggio, quella della nostra delegazione all'ONU sempre schierata con i peggiori colonialisti? Quale posizione intendiamo sostenere alla Conferenza di Giakarta sulla nazionale questione posta dai paesi in via di sviluppo a proposito del «Trade, no aid»? Occorre scegliere una nostra via, una nostra politica. Ma Saragat si allinea alla politica di ritorsione della Francia, una politica che per quanto disponga di potenti armi di ricatto (che ovviamente l'Italia non ha), si è dimostrata altrettanto fallimentare. Ma Saragat si allinea su Parigi, e disdice l'invito a Burghiba di visitare Roma. Questo al momento stesso in cui risulta che gli ambienti governativi tunisini si sono decisi a studiare provvedimenti preferenziali per gli italiani, con eventuali proposte di indennizzi, e facilità di reinvestimenti e esportazione degli indennizzi. Ancora una volta sugli italiani di Tunisia dovrebbe ricadere i danni del cieco servilismo, della totale subordinazione atlantica della Farnesina. E' tempo di realizzare una chiara svolta della nostra politica estera, di guardare agli interessi nazionali, che sono quelli dell'amicizia con tutti i popoli del Mediterraneo, dell'appoggio alla piena indipendenza dei paesi arabi, e delle nostre trattative per la resa degli emigrati italiani. Come da anni richiedono gli italiani di Tunisia.

Il ricatto di Biserta

E' certo che una vera e propria legge di riforma agraria sarebbe stata assai più equa e significativa ed avrebbe avuto un carattere più serio e meno nazionalistico. Ma la decisione del 12 maggio scorso — che finalmente caccia dalle terre della Tunisia i grandi coloni francesi e che offre larghe e concrete possibilità di sviluppo ad un nuovo movimento cooperativistico nelle campagne — non può che essere accolta con soddisfazione da ogni buon democratico. Si tratta di un nuovo importante passo sulla via della «decolonizzazione». Il generale De Gaulle, mi è stato raccontato da fonte sicura, aveva strappato ai tunisini alcuni ettari di terra, e aveva fatto il prologo ai coloni prima di sloggiare, un indennizzo sia pur modesto e soprattutto la compra del vecchio macchinario agricolo abbandonato dai francesi nelle loro aziende. Ma il ricatto della nostra diplomazia, il continuo ricatto della non restituzione di Biserta. I governanti tunisini decisero allora di accettare qualsiasi condizione pur di riavere Biserta e di restituire i possedimenti del loro patria l'ultimo soldato straniero, poi riatvata si sono ripresi anche le terre. La mossa non sarà corretta diplomaticamente, ma la vera onestà sta dall'altra parte.

Di ogni parte dell'Africa si guarda a Ben Bella, alla diga di Assua all'incanto di Kruslov con i capi arabi, si ascoltano le radio di Algeri e del Cairo e si ripetono le parole di quei dottori dell'Islam che esaltano il loro credo. In una situazione così aperta e mutevole qual è la politica dell'Italia? Quale linea segna le mosse della nostra diplomazia e della nostra concezione iniziativa politica? La linea che sembra condurre il Presidente della Repubblica o quella enunciata dal ministro Saragat? La linea africana dell'Eni o quella comunista di Colombo? Quella degli accordi di Yaoundé o, peggio, quella della nostra delegazione all'ONU sempre schierata con i peggiori colonialisti? Quale posizione intendiamo sostenere alla Conferenza di Giakarta sulla nazionale questione posta dai paesi in via di sviluppo a proposito del «Trade, no aid»? Occorre scegliere una nostra via, una nostra politica. Ma Saragat si allinea alla politica di ritorsione della Francia, una politica che per quanto disponga di potenti armi di ricatto (che ovviamente l'Italia non ha), si è dimostrata altrettanto fallimentare. Ma Saragat si allinea su Parigi, e disdice l'invito a Burghiba di visitare Roma. Questo al momento stesso in cui risulta che gli ambienti governativi tunisini si sono decisi a studiare provvedimenti preferenziali per gli italiani, con eventuali proposte di indennizzi, e facilità di reinvestimenti e esportazione degli indennizzi. Ancora una volta sugli italiani di Tunisia dovrebbe ricadere i danni del cieco servilismo, della totale subordinazione atlantica della Farnesina. E' tempo di realizzare una chiara svolta della nostra politica estera, di guardare agli interessi nazionali, che sono quelli dell'amicizia con tutti i popoli del Mediterraneo, dell'appoggio alla piena indipendenza dei paesi arabi, e delle nostre trattative per la resa degli emigrati italiani. Come da anni richiedono gli italiani di Tunisia.

Gli accordi Fanfani

Gli italiani, stranieri anch'essi, sono stati travolti dalla decisione di esproprio. Il fatto che numerosi piccoli agricoltori ne debbano subire le conseguenze è senza dubbio doloroso e noi che di fronte ai tunisini abbiamo tutte le carte in regola, abbiamo fatto tutto quello che era possibile per difenderli, e noi innumerevoli. Ma i vari governi italiani, dal 1957 ad oggi, nulla hanno fatto per trattare in tempo con la Tunisia indipendente, accetto che nella breve parentesi del viaggio dell'on. Fanfani a Tunisi e del leni e stentato: accordi che ne seguirono. La caduta del governo Fanfani, la tradizionale subordinazione del vecchio colonialismo di sinistra alle posizioni francesi in Africa, le resistenze di certi gruppi della maggioranza che non hanno ancora capito nulla di ciò che sta accadendo nel mondo, hanno fatto sì che quegli timidi tentativi e riportarono ogni cosa al punto morto. Il prestito di 10 miliardi ad atto con circa un anno di ritardo e al contigioso, gli accordi per la pesca nel Canale di Sicilia non rispettati e, soprattutto, le infinite prove di assoluta insensibilità date dai nostri ministri degli Esteri nei confronti dei problemi, delle angosce e dei bisogni di questi e degli altri italiani d'Africa ci hanno condotto al punto in cui ci troviamo. L'attuale immobilismo del governo Moro-Saragat, anche dopo la decisione del 12 maggio del governo tunisino, che da oltre un anno chiedeva invano di trattare, costituisce l'ultimo anello di questa lunga

Maurizio Valenzi

Interrogazione del PCI sulla visita di Burghiba

I sottoscritti chiedono di interrogare il presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri per sapere: se è vero che il Presidente tunisino Habib Burghiba non effettuerà la sua visita di stato in Italia già programmata per il mese in corso, ed in caso affermativo quali ne sono i motivi; se è vero inoltre che allo stesso Presidente Burghiba non sarebbe nemmeno consentito di trascorrere anche quest'anno, come ogni anno, un suo periodo di riposo a Salsomaggiore; se tutto ciò è in relazione alla nazionalizzazione delle proprietà agricole straniere effettuata dalla Tunisia. Se non ritengono che tale atteggiamento possa essere pregiudizievole alle relazioni fra le due Repubbliche.

Pellegrino - Macaluso - Li Causi - Ambrosini - Galluzzi - Laura Diaz - Corrao - Speciale - Di Benedetto.

Maurizio Ferrara